

R. ACCADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA IN MILANO

---

ASPETTI E PROBLEMI  
DEL LAVORO

SECONDO I DOCUMENTI DEI PAPIRI

BIBLIOTECA  
DELLA  
FACOLTA' DI FILOSOFIA E LETTERE  
TORINO

PROLUSIONE AI CORSI DELLA SCUOLA PAPIROLOGICA PER L'ANNO 1919-1920  
TENUTA DAL PROF. ARISTIDE CALDERINI

---

1920

SCUOLA TIPO-LITOGRAFICA « FIGLI DELLA PROVVIDENZA »  
MILANO — VIA FILANGIERI, 13

Signori, scolari carissimi,

Nel riprendere quest'anno le nostre pubbliche lezioni con questi ormai consueti convegni, ai quali chiamiamo gli amici più cari nostri e dei papiri, dobbiamo il primo pensiero e il più doloroso alla memoria di Guglielmo Castelli, il nostro compagno di lavoro e di speranze, il nostro consigliere più convinto e più fedele, la più balda promessa, ormai caduta, della papirologia giuridica in Italia. Egli moriva il 25 marzo dell'anno scorso improvvisamente in Parigi, dove era stato chiamato in qualità di ufficiale dell'esercito alla conferenza per la pace, e non più di sei giorni prima nell'atto di congedarsi temporaneamente da me in questa stessa nostra Accademia, mi parlava delle ultime intese che insieme dovevamo prendere, per riattivare con maggiore energia dopo la guerra vittoriosa e in Italia e all'estero il nostro programma e la nostra propaganda di lavoro. Ora egli non è più qui ad aiutarci in questi momenti, pur così difficili ancora per i nostri studi, e lo sgomento di essere un po' più soli nella battaglia che abbiamo insieme impegnato ci dà qualche istante di esitazione; ma poi pensiamo che il buon combattente non deve ripiegare mai la sua bandiera, anche se i compagni più cari cadono intorno ad essa, ma deve della sacra memoria dei caduti farsi arma e difesa per un più risoluto e convinto sacrificio di tutto se stesso. Egli deve anzi allora più che mai chiamare chi lo aiuti con cuore generoso e con anima pura, perchè oggi qui non si tratta più soltanto di attuare un ideale di studio e di coltura nazionale, ma bisogna pure, con un dovere forse assai più alto, riconsacrare nel nostro lavoro la memoria degli scomparsi: così se Attilio Cosattini, Attilio De Marchi, Guglielmo Castelli sono ricordi angosciosi e perdite insostituibili per l'opera nostra, le loro figure, per così diversi modi e pur simili, alte e sfortunate, sono di quelle che creano ed impongono ai superstiti una tradizione di nobiltà e di purezza, di cui dobbiamo essere fieri e saldi custodi, perchè non debba morire.

---

Le abbreviazioni sono quelle adottate nelle pubblicazioni della Scuola.

E aiuti di vario genere sono già venuti in questi ultimi tempi a rassicurare alquanto le nostre speranze: aiuti materiali e aiuti morali, dei quali vorrei, di tutti cioè, che mi fosse concesso di dire liberamente anche a nome dei miei discepoli la nostra gratitudine, così come non posso dissimulare la commozione che sento per la prova di fiducia e di affetto, di cui per essi immeritamente anch'io sono stato creduto degno.

Poi una più stretta amicizia e una più cordiale intesa col prof. Evaristo Breccia, direttore del Museo greco-romano di Alessandria d'Egitto e assertore valoroso e tenace di italianità anche in quelle regioni straniere e col dott. Giulio Farina, ispettore per la sezione faraonica del Museo Archeologico di Firenze, e cultore già insigne, malgrado l'età giovanile, degli studi del geroglifico e del demotico in Italia, e insieme il rinnovato accordo dopo il ritorno dal servizio di guerra col mio vecchio amico e collaboratore, prof. Pietro De Francisci, chiamato quest'anno alla cattedra di papirologia giuridica nell'Università di Roma, mi hanno permesso di attuare un proposito già da tempo vagheggiato, la pubblicazione cioè di una Rivista Italiana di Egittologia e di Papirologia, la prima del genere in Italia, che abbiamo chiamata *Aegyptus* e che insieme con gli *Studi* della Scuola nostra, di cui finalmente, attraverso difficoltà gravissime tipografiche ed editoriali, è pubblicato in questi giorni il terzo volume, e insieme coi *Testi*, che purtroppo hanno subito anch'essi una momentanea stasi, sempre per cause finanziarie ed editoriali, dovrebbe raccogliere in un gruppo omogeneo e forte quanti in Italia professano questi nostri studi e fra la simpatia degli amici stranieri, rappresentare degnamente, nelle pacifiche competizioni della scienza internazionale, l'Italia che pensa e che scrive.

Nè ci è di piccolo conforto in queste nostre speranze il pieno accordo che abbiamo sempre desiderato e cercato con la Scuola di Firenze, alla quale dobbiamo la prima idea dell'opera nostra e gli aiuti d'ogni specie di dottrina, di cui il prof. Vitelli è cogli amici così generoso e prezioso dispensatore. L'esempio anzi di questo nostro venerato Maestro, che, malgrado l'età avanzata e le difficoltà d'ogni genere, create talvolta dall'indifferenza o dal mal volere degli uomini e dei governi, lavora assiduo mattina e sera nella sua *officina* all'Istituto di Firenze, assistito dai pochissimi scolari superstiti che la necessità dell'insegnamento e le esigenze economiche non hanno disperso per le città d'Italia più lontane, è così eloquente che non può non destare già per se stesso un desiderio vivo di coadiuvare in qualche modo, e sia pure con forze modeste, l'opera buona e preziosa, il

bisogno di portare al lavoro di chi ci ha preceduto e di chi ci insegna, anche il migliore contributo del nostro lavoro tenace e generoso.

E al lavoro par che richiami intorno a noi anche il momento storico particolare che la nazione nostra sta attraversando, lavoro manuale o intellettuale, e soprattutto lavoro che sia affermazione di una coscienza più pura e di una fede più viva nell'avvenire immanicabile, lavoro che oggi è il problema più vivo e più urgente e più sentito in alto e in basso, fra quanti sono solleciti del bene della patria e pensano con dignità e con amore alla sua migliore salvezza.

Questo spieghi ai miei ascoltatori anche perchè, dovendo io scegliere l'argomento della mia prolusione di quest'anno e delle mie stesse lezioni, non ho potuto sottrarmi al fascino che i problemi del lavoro esercitano su di noi nell'antichità greca e romana d'Egitto, tanto più grande in quanto i materiali che i papiri e gli ostraca ci forniscono sono assolutamente copiosi e profondamente suggestivi.

Che se il dire, anche solo per sommi capi del lavoro umano, quale sia stato nel paese, dove esso ha lasciato, nelle Piramidi e nell'Arsinoite, le più meravigliose e durevoli sue memorie, può sembrare impresa assai audace e assai grave, appunto per la copia grande del materiale, che è stato finora solo incompletamente studiato e coordinato, tuttavia non intendo di rinunciare al mio proposito, sia perchè potrò limitarmi ad accennare dinanzi a voi ora, solo ad alcuni punti più importanti e meno oscuri, sia perchè credo appunto dovere di chi professa dalla cattedra universitaria di avviare i giovani precisamente allo studio di quei campi, che per essere meno noti e più abbondanti di materiali, possono promettere loro una messe più ricca e sicura, se non più facile e immediata.

\* \* \*

Chi intenda studiare gli aspetti e i problemi del lavoro nell'Egitto greco e romano deve necessariamente muovere da un frammento di lettera di Adriano, riportata da Flavio Vopisco nella vita di Saturnino (*Hist. Aug.*, 8, 5; cfr. WILCK., *Ostr.*, I, p. 681) dove cioè l'imperatore, parlando del carattere sedizioso e attaccabrighe degli Alessandrini esce fra l'altro a dire: « la città [Alessandria] è opulenta, ricca, feconda, e in essa nessuno vive nell'ozio. Alcuni soffiano il vetro, da altri si fabbrica carta, altri sono tessitori di lino, tutti sem-

brano essere e sono effettivamente addetti a qualche arte. E hanno che fare anche i podagrosi, ed hanno che fare anche i ciechi. E neppure gli affetti da chiragra presso di loro vivono in ozio » (*Omnes certe cuiuscumque artis et videntur et habentur. Podagrosi quod agant, habent; habent caeci quod faciant; ne chiragrici quidem apud eos otiosi vivunt*). Benchè nell'intenzione dell'Augusto scrittore queste parole, collegate a ciò che precede e a ciò che segue nella lettera, dovessero suonare biasimo e disprezzo profondo, non è difficile prevedere che ognuno di voi le considererà invece piuttosto come un documento tipico di merito misconosciuto, e chiarirà anzi sempre meglio per loro mezzo le ragioni più certe per le quali l'Egitto e specialmente Alessandria conquistarono nel mondo antico il vanto di essere uno dei paesi più ricchi e più generosi nel dispensare le sue risorse ad ogni parte dell'impero. E tanto meglio saremo disposti a crederlo quanto più presto distruggeremo in noi quella fallace opinione, che da Erodoto in poi parecchi scrittori antichi ed alcuni moderni vanno ripetendo, essere stato cioè il compito del lavoratore egiziano singolarmente facile e leggiro, perchè i prodotti del suolo potevano essere qui ricavati colla minima fatica (HEROD., II, 14, 2), chè al contrario la natura stessa del paese e la necessità, per es., del contenere e del regolare l'inondazione del Nilo e di conservare e perfezionare dighe e canali, inoltre il bisogno di ricorrere più frequentemente che non si creda alla irrigazione artificiale, infine l'esigenza del fisco tolemaico e poi romano, che domandava all'Egitto molto più di quello che sarebbe bastato per il mantenimento e l'uso degli abitanti, richiedevano da parte del lavoratore egiziano una serie di sforzi e di sacrifici, che oggi del resto i documenti papiracei sono qui ad attestare fino nei minimi particolari e nelle circostanze più individuali. Nè si deve dimenticare fra l'altro l'opera oscura e dolorosa delle migliaia di lavoratori che sotto il sole di fuoco e fra le sabbie del deserto trassero dalle cave dell'Egitto anche in epoca romana il marmo bianco, il porfido, il granito, il basalto, l'alabastro pei monumenti più insigni della valle e di fuori.

Prima però di sfiorare col discorso di oggi il lavoro industriale dell'Egitto greco-romano, giovi di intrattenerci alquanto ancora sul lavoro agricolo, tanto più che l'agricoltura egiziana ci si presenta sotto un aspetto che parrebbe alle prime la realizzazione della più audace e radicale trasformazione della proprietà terriera in dominio demaniale, un dominio cioè che escluda, come propugna oggi qualche gruppo politico ultra progressista, la proprietà privata della terra, per sostituirvi l'unica sovranità collettiva e il monopolio dello stato.

Il contadino egizio perciò soprattutto in epoca greca non è generalmente nè il proprietario di una piccola terra, nè il salariato alle dipendenze di un padrone, ma, come si chiama spesso, un regio agricoltore, cioè un lavorante che ha avuto in consegna dallo stato una porzione di terra e una misura determinata di sementi con l'obbligo imprescindibile di restituire allo stato una quantità di prodotto molto copiosa e molto buona. Cleruchi, cioè soldati agricoltori e agricoltori sacri, cioè dipendenti dalle amministrazioni templari, godono un uguale trattamento, sicchè potrebbe interessare a più d'uno di conoscere la condizione giuridica e morale di un tale lavoratore in terre, che potremmo chiamare comuniste, secondo l'esperimento antico che ora i papiri ci vanno rivelando. Se non che la curiosità di un amico comunista e soprattutto la sua speranza potrebbero essere ben presto deluse, quando scorresse con noi la lunga serie dei documenti, che gioverebbero al nostro caso, dalle misurazioni dei terreni demaniali con indicazione del reddito singolo in natura, alle relazioni dei distributori delle sementi, a quelle degli agenti incaricati del ritiro dei tributi in natura, alle proteste, alle petizioni, alle minacce, alle giustificazioni degli incaricati, tutta una congerie in gran parte di tristi certezze, che potrebbero condurlo alla conclusione molto realistica, anche se per avventura meno politica, che la felicità intiera neppure in regime comunista non è precisamente di questa terra.

Basterebbe per tutti quel giuramento sottoscritto (107<sup>a</sup> PTeht. 210 = WILCK., *Chr.* 327) dai contadini demaniali di Tebtunis nel II sec. av. Cr. per impegnarsi fra l'altro di non abbandonare per verun motivo il campo a partire dal momento della seminazione fino a quando si verserà al fisco la rendita del campo in natura; o per introdurci nel meccanismo, per così dire, della burocrazia applicata all'agricoltura, si potrebbe anche citare quella richiesta fatta nel 228 d. Cr. da un coltivatore demaniale ai magistrati competenti per avere grano da seminare in un campo demaniale che egli coltivava presso Ossirinco (POxy. 1031 = WILCK., *Chr.* 343): « Agli Aurelii, Demetrio, detto anche Alessandro, sacerdote capo e Dioscoro agoranomo, ambedue senatori della città di Ossirinco e delegati dall'illustre Senato per la consegna delle sementi dell'attuale anno 9° della toparchia superiore da parte di Aurelio Bieo, f. di Bieo, e della madre Taiolle dal fondo di Episemo. Chiedo che siano consegnati a me come uno dei prestiti di semente dalla raccolta del frumento dell'anno 7° passato per la seminazione del presente 8° anno per la terra pubblica vicino al villaggio di Sko.... nel fondo di Odeas 26½ arure e nel fondo di Pedieo 3½, totale 30 arure, un prestito di 30 artabe ».... « e io pagherò con

la nuova seminazione un equivalente ammontare con l'aggiunta nel medesimo tempo » di una quantità supplementare che viene computata con un calcolo ora troppo lungo da esporre. « E io giuro per la fortuna di M. Aurelio Severo Alessandro, Cesare signore che non ho fatto un falso rapporto ».

O forse basterebbe anche ricordare la triste condizione di quel povero Dionisio figlio di Cefala, coltivatore dei dintorni di Ermopoli Magna, che ho presentato altra volta ai miei ascoltatori in questa stessa sala e che attraverso i documenti superstiti ha confidato a chi mi ascoltava le sue sventure e i suoi timori di coltivatore diligente, ma perseguitato dal fisco.

Dopo di che non ci sarebbe da concludere se non che l'imperio statale sulle terre si risolveva in un aggravio maggiore sul capo del lavoratore paziente e laborioso, e perpetuava in lui la miseria del fellah faraonico, così celebre nel suo grido che dal grande papiro ieratico di Berlino ha vinto ormai il silenzio dei secoli.

Gli è che il lavoro del contadino non era e non poteva essere considerato che come un dovere elementare a cui era tenuta la moltitudine debole di fronte allo stato autocratico e sovrano, il quale non riconosceva in lui alcuno di quei fondamentali diritti che l'umanità più progredita riconosce nell'uomo; non altrimenti la forza del buco o la fedeltà del cane nella fattoria campestre paiono necessità fondamentali della vita senza compensi di diritti, ma abbandonati totalmente all'arbitrio del padrone.

E non basta; l'opera del coltivatore libero (di schiavi, già dissi un altro anno che l'Egitto non conosce le grandi turbe rurali) è ancora limitata nella *χώρα* da altri doveri ai quali egli non può sottrarsi e che richiedono da lui un'appendice di opera, talvolta anche assai faticosa e dura: voglio dire delle *corvées* o dei lavori pubblici obbligatori, a cui talvolta erano costretti gli abitanti di intieri villaggi per l'esecuzione di opere rurali che avevano carattere d'urgenza o anche solo uno scopo generale e comune. — Ecco a tale proposito una circolare del *διοικητής* Ulpio Aurelio nel 278 d. Cr. (POxy. 1409) indirizzata agli strateghi e ai decemviri dell'Eptanomide e dell'Ar-sinoite: « Venuto il tempo del lavoro delle dighe e della pulitura dei canali stimai necessario avvertirvi con questa lettera che bisogna che tutti i contadini vi lavorino con ogni buon volere nella parte che loro spetta per il vantaggio comune e per quello individuale di ciascuno; son convinto infatti che tutti sanno il vantaggio che viene da tali opere. Per cui sia cura di voi strateghi e decemviri di costringere tutti ad assumersi una tale opera necessaria, di scegliere e di vedere

che i soprintendenti usualmente scelti per questo siano presi fra i magistrati o i privati, che vogliano costringere ciascuno a compiere il loro proprio lavoro con servizio personale secondo il compito assegnato loro dalla costituzione, senza frode nè favoritismo, sicchè le dighe siano innalzate all'altezza e alla larghezza ordinata e le breccie siano riparate da poter resistere alla piena con fortuna attesa del santissimo Nilo, e i canali siano ripuliti fino ai cosiddetti regolatori e alla solita ampiezza, affinchè siano capaci di contenere l'afflusso delle acque per l'irrigazione dei fondi; questo per vantaggio comune, e che nessuno ritragga per nulla affatto denaro in cambio di queste opere. Se alcuno infatti osasse fare questo o trascurasse gli ordini, sappia che come trasgressore delle misure prese per la salvezza di tutto l'Egitto metterà in pericolo non solo le sue sostanze, ma la sua stessa anima ».

Che ordini accompagnati da minacce così gravi, che giungevano, come si vede, fino a quella della pena capitale, venissero inappuntabilmente eseguiti è dimostrato specialmente dalle molte decine di ostraca, che contengono dichiarazioni individuali rilasciate dai magistrati a dimostrare che tale o tale privato è in regola con lo stato anche circa questo dovere. Non altrimenti al dire di Erodoto i sovrani faraonici delle prime dinastie obbligavano le turbe dei sudditi alle grandi costruzioni dei templi e delle piramidi. Analogamente lo sfruttamento delle cave o delle miniere era affidato in origine agli abitanti di borghi ad esse vicini; più tardi poi lo Stato fu pago che i rappresentanti di essi fornissero a nome delle comunità operai, che eseguissero i lavori a rischio e a spese di quelli. Ne è prova un papiro (PFlor. 3 = WILCK., *Chr.*, 391) del 301 d. C., con cui i comarchi del villaggio di Senombo presentano allo stratego dell'Ermopolite due operai, che dovranno recarsi alle miniere dette Alabastrine; si garantisce la loro abilità, che essi faranno il loro dovere, non abbandoneranno le miniere finchè non si dia loro ordine di lasciarle o altri si mandino a sostituirli.

Quasi contemporanea a questa deve essere un'altra lettera ufficiale mandata al *praepositus* Basianos del nome Ermopolite, da parte dell'irenarco del villaggio di Pake nello stesso nome: « Giuro per la fortuna dei nostri Imperatori e Cesari di garantire l'arrivo al 25 di febbraio di 6 operai originari di questo villaggio, descritti qui sotto, per le cave presso Maximianopoli e di condurli a queste per il lavoro delle cave fino al 7 marzo ».

Segue la lista dei 6 operai rispettivamente di 25, 30, 23, 30, 20 e 22 anni, e si garantisce che « adempiranno il loro ufficio fino al loro

cambio ». (WESSELY, *Les plus anciens monum. du Christ.*, p. 132-5). Ora l'epoca del documento, l'intromissione dello irenarco, che ha funzioni poliziesche, l'attestazione specifica di Eusebio, e il fatto che circa quel tempo si era svolta la persecuzione di Diocleziano, fanno fortemente dubitare che si tratti qui di un documento vivo, forse uno dei più antichi, delle persecuzioni cristiane, e in quei sei giovani, che si avviavano probabilmente sereni al lavoro, che era per essi forse il martirio desiderato, noi dobbiamo probabilmente vedere i primi ed oscuri pionieri di quella storia di sacrificio e di fede che vanta i nomi di S. Menas e degli altri martiri egiziani.

Ma prima ancora che il lavoro in Egitto venisse assunto a funzione di pena per i colpevoli di disubbedienza alle leggi e ai culti dello stato, e prima che trovasse probabilmente nei Cristiani le vittime più docili e più attive, esso aveva esasperato le stesse turbe pagane, spesso assoggettate ad uno sforzo troppo grave, nel quale pareva si perdesse ogni giusta proporzione fra l'interesse dei singoli e quello della collettività, e il lavoratore si sentiva vittima del sopruso piuttosto che parte cosciente di uno sforzo diretto al bene comune.

Lo sciopero pertanto, questa arma che pare così nuova nelle mani dei lavoratori organizzati di oggi, vanta le sue prime prove in epoca assai remota, e non solo nell'età greca e romana, ma perfino in età faraonica. È noto a tutti probabilmente lo sciopero degli operai che lavoravano al tempio di Mut a Tebe, quando una mattina essi usciti dai cantieri in tumulto si rifugiarono non precisamente alla Camera del lavoro, ma con saggia prudenza in un recinto sacro ed inviolabile, la vicina cappella di Totmes III e dichiararono allo stesso sovrano, che si era degnato di ascoltarli « che erano afflitti dalla fame e dalla sete, non avevano abiti, non olio, non pesce, non legumi », sicché il sovrano li placò con qualche distribuzione di viveri, ma non tanto che essi non scioperassero di nuovo pochi giorni dopo, rompendo i cordoni della pubblica sicurezza, e recandosi in tumulto, stavo per dire in prefettura, cioè presso il principe Psaru, governatore di Tebe, il quale, per levarseli da torno e per timore forse di essere destituito, quando il sovrano fosse stato informato del nuovo sciopero, concesse loro una nuova larga distribuzione di viveri, che provocò la riconoscenza degli scioperanti e la ripresa immediata del lavoro. Famosi sono poi in epoca tolemaica gli scioperi di operai statali occupati nei lavori di prosciugamento del lago Meride, che sono come è noto uno dei vanti di Tolemeo Filadelfo. Scrive Filosseno soprintendente alle cave del materiale necessario per le costruzioni delle dighe e dei canali, che i suoi 140 operai non lavorano in nessun modo, perchè

non arrivano i rifornimenti dei viveri e il *διοικητής* non provvede (PPetrie, II, 4, 8; cfr. REGr. 1908, p. 140); scrivono gli stessi scioperanti delle cave di Pastontis all'ingegnere in capo dei lavori: « abbiamo compiuto l'estrazione e il taglio delle pietre a Titnuis; ma a Pastontis siamo in sciopero, perchè non abbiamo schiavi per togliere la sabbia che copre il resto delle pietre » e son passati ormai due mesi « tu sai anche che il luogo è deserto, e non abbiamo cibo, pur volendo eseguire i lavori ». « Manda dunque in fretta se no ce ne andremo anche noi » (PPetrie, II, 4, 9); scrive altrove un soprastante ad altro cantiere che è stato battuto dagli operai infuriati e che fu a stento sottratto alle loro offese (PPetrie, II, 4, 6), e un altro soprintendente avvertendo il suo capo di certo malcontento che serpeggia fra gli operai non manca di aggiungere (PPetrie, III, 43 [3] 18) « non ignori infatti come sia difficile il nostro ufficio, quando sono in sciopero ». E sappiamo pure di scioperi alle miniere di rame di Filoteris sempre nel III sec. av. Cr. (PPetrie, III, 43 [3]; cfr. REGr. 1908, p. 140, n. 3), nella cava *ἐν Κεφαλαῖς* (PHib. 71) e nei cantieri di un impresario di costruzioni (PPetrie, II, 19, 2); nè ignoriamo la minaccia di sciopero di certi battellieri in odio al governo che si rifiuta di rifornirli di viveri (PPetrie, II, 15 [1]); come vedete, è una specie di minaccia di sciopero dei trasporti non precisamente per il caro viveri, ma per la penuria di essi. Nè lo sciopero risparmiava l'agricoltura, chè nei campi accadeva già nel II sec. av. Cr. che contadini, cui era stato affidato da coltivare una terra per conto dello stato disertavano il loro luogo praticando l'*ἀναχώρησις*, cioè il volontario abbandono del campo, per rifugiarsi presso un santuario o darsi in fuga lontano (cfr. p. es., PTeht. 26).

Il disagio economico e la scarsezza del vitto è evidente però che erano i moventi principali di tali scioperi, ai quali talvolta seguivano le più gravi rappresaglie: ce ne dà la sensazione un ordine categorico di arresto diramato dal magistrato a un capo delle guardie, in seguito all'annuncio che certi schiavi lavoranti nelle cave di *Κεφαλαί* hanno disertato (PHib. 71): « Ti mando la copia della lettera che ci scrisse Enesidemo circa gli schiavi fuggiti dalle cave *ἐν Κεφαλαῖς*. Appena tu abbia ricevuto la lettera, metti ogni cura nel cercarli e nell'inviarli a me sotto scorta ». Altra volta invece sappiamo che poche distribuzioni di viveri bastavano a sedare ogni moto, e allora sentiamo nelle parole stesse che l'antico testo ieratico ci riporta, quali espressioni di riconoscenza dei beneficiati: « Tu sei il padre nostro e noi siamo i tuoi figli; tu sei il bastone del vegliardo, il nutritore del bambino, il patrono dell'infelice. Tu sei l'asilo che riscalda tutti quelli che hanno freddo in Tebe. Tu sei il pane degli afflitti », sen-

tiamo dico tutta l'abbiezione di quei servi che si acquetano al tozzo di pane buttato in pasto alla loro fame e alla loro miseria, e nulla vedono e cercano al di là di esse, che sazi meglio il loro spirito e meglio rispettino la loro dignità umana.

Da quanto precede risulta evidente che nell'Egitto greco e romano il lavoro agricolo e il lavoro minerario andarono assumendo sempre più l'aspetto di lavoro forzato, sicché il lavoratore finì per essere uno strumento docile e passivo in balia di uno stato autocratico ed avaro, che disponeva di esso con lo scopo esclusivo del vantaggio dell'erario, di quell'erario che in epoca romana venne al servizio di altre plebi oziose e faziose, le plebi di Roma. La coercizione però come metodo di rendimento lavorativo non può essere a lungo andare per se stessa efficace a raggiungere gli scopi voluti, ed ogni stato deve cercare altri alleati ed altri allettamenti che rinforzino ogni sua politica di questo genere. In epoca romana cotesto appoggio lo stato cercò nel concetto di proprietà privata, che in Egitto è concetto più specialmente e veramente romano, dando terre privilegiate ed esenzioni a taluni lavoratori fidati, quali per esempio i coloni latini o i veterani dimessi dal servizio militare, in modo da trovare in essi una base sicura di dominio sul lavoro. Se non che allora maturò nel contadino di terre pubbliche un nuovo e più disperato proposito e l'*ἀναχώρησις*, limitata prima a casi sporadici e singolari, si estese a interi villaggi e ad intiere regioni; e nulla è più triste che la lettura di documenti superstiti in cui appare che i contadini di tutto un borgo sono fuggiti come bestie maltrattate ed esasperate dalla loro stessa casupola, per disperdersi lontano fra i senza nome e i senza patria, inseguiti dall'implacabile severità del fisco imperiale e degli interessati, che li andavano ricercando e li scovavano nei loro rifugi più nascosti e li riconducevano al luogo del loro supplizio quotidiano come belve incatenate e vinte. Leggerò per tutte la lettera di un tale agente del fisco diretta al prefetto d'Egitto nel IV sec. d. Cr. a nome anche di due suoi colleghi (PThead. 17): «Noi siamo i tre amministratori in carica nel villaggio e paghiamo le tasse per le 500 arure di tutto il villaggio, che non sono neppure più lavorate e per una lista di contribuenti che conta.... il numero di 25. Così il borgo [si tratta di Teadelfia] è ridotto in miseria. Noi siamo andati dunque alla ricerca dei compaesani nel nomo Ossirinichte e abbiamo sorpreso nel fondo di Eulogio f. di Nidas del borgo Sereno cinque persone: Dioniso, Oro, Ammone, Sucheidas, Apol e Sabbeo [veramente sono sette] con le loro famiglie e Eulogio, loro padrone, con Arione vignaiuolo e Serapione contadino ci hanno impedito di avvicinarci all'entrata del fondo con la violenza.

Abbiamo trovato ancora tre altri compaesani nel nomo Cinopolite; Geronzio, Patas, Erone, che possiedono fino a 100 arure di terre regie e più». Ed ecco come conclude la richiesta di questi agenti al prefetto: «Perciò noi supplichiamo la sua Potenza, noi uomini umili e soli, di ordinare allo irenarco che ci consegni la gente del nostro villaggio con le loro famiglie, affinché possiamo in grazia della sgravio che ne deve risultare, stare in esso e rendere grazie sempre alla tua risplendente fortuna».

Ma il voto dello scrivente non dovette certo a lungo essere esaudito e ne risultarono invece fatalmente due mali, l'abbandono di molte e fiorenti terre egiziane all'avanzarsi del deserto e il rifugiarsi del contadino sottrattosi alla tirannia dello stato nel latifondo, sicché sorse la servitù della gleba. Triste sorte, che riduce il patrimonio più sacro e più puro dell'uomo, il lavoro, alla mercè del potente e ne fa oggetto di pena e di degradazione morale.

Caratteristico fra tutti e significativo è già del resto un decreto del 154 d. Cr., bandito in Egitto dal prefetto Sempronio Liberale (BGU. 372), in cui si promette amnistia a tutti i delinquenti che fossero tornati entro tre mesi al lavoro dei campi: «ordino dunque che tutti ritornino al proprio fondo e che colgano il primo e maggior frutto del raccolto e dell'interesse del nostro Imperatore per tutti gli uomini e non errino senza focolare e senza casa in paesi forestieri.... Ritornino dunque senza essere molestati e sia per loro fissato un termine, dal giorno in cui questo mio ordine fu portato in ciascun nomo, di tre mesi. Se alcuno dopo una tale mia umanitaria concessione sia sorpreso ad errare in paese forestiero, costui, arrestato non più come sospetto, ma come provato delinquente, sarà deferito dinanzi a me».

Con che animo il delinquente tornasse al suo campo abbandonato non sappiamo; ma è lecito dubitare che in lui prevalesse la riconoscenza per la sovrana amnistia, ed è forse più verosimile pensare vi avesse luogo un sordo rancore pronto ad alimentare una delle tante ribellioni politiche, religiose, economiche, che straziarono così a lungo l'Egitto romano. Non dunque l'opulenza e il benessere regnarono nel paese dal facile vitto e dalle zolle feconde presso il lavoratore dei campi; ma la miseria e la disperazione si nascosero fra quelle terre pur benedette dalla natura, si annidarono nei villaggi solitari rispettati dall'inondazione del Nilo, tra una vita piccola e grama, che nessun altro documento più e meglio dei papiri è in grado di manifestare.

\*  
\*\*

E un'altra piccola vita i papiri ci manifestano se noi li seguiamo in cerca dei lavoratori dell'industria egiziana, chè nessun ricordo diretto possediamo delle grandi fabbriche di Alessandria e del Delta, ma quello solo di piccole industrie locali, sicchè colla guida dei papiri, possiamo appena sostare nella piccola fabbrica del fornaciaio di Soknopaio Nesos o conoscere ad Ossirinco il sarto Eudemo (POxy. 1517<sub>5</sub>), o ad Apollonopoli il tessitore Cheremone (PGiss. 12), ed esaminare là soltanto le condizioni del lavoro e ascoltare lamentele e speranze, gioie e miserie di quella piccola gente. La prima cosa che ci colpisce nella nostra ispezione è la varietà grandissima dei mestieri che i papiri ci rivelano; così in un documento caratteristico, che è anche il primo papiro greco venuto in luce, tra quanti conosciamo, la famosa *charta Borgiana*, sono notati (PrS. 5124) gli uomini che hanno lavorato nel 192 d. Cr. agli argini nei pressi di Tebtunis e di moltissimi è indicata la professione abituale: troviamo così accanto ai pastori di buoi, agli asinai, ai venditori di erbaggi, ai barbieri, ai flautisti, ai pescatori, anche i tessitori, i vasai, i tintori, i fabbricanti d'olio, i salsai, i muratori, e altrove sentiamo poi ricordati i sarti e le sarte, i tessitori, i linari, o i venditori di tela, e i cordai, e i marmisti, i capimastri, i fabbricatori di frecce, gli stagnai, i fabbri, i conciapelle, i fabbricanti di barche, i terracottai, i fornaciari e forse i fabbricanti di tappeti e perfino i cuoci-lenticchie. — Tutto ciò è prova di una grande suddivisione del lavoro e quindi indirettamente di un fiorire certo della piccola industria in quasi tutte le sue manifestazioni, sicchè non è errato affermare che essa era nelle campagne d'Egitto quasi altrettanto praticata quanto l'agricoltura, anzi la *charta Borgiana* or ora citata, che ci attesta il richiamo al lavoro degli argini di tanti e così varî operai addetti alle arti più diverse e non solo alla coltivazione dei campi, ci prova che non di rado il contadino stesso cercava nell'esercizio anche di un'altra arte accanto all'agricola un sussidio forse alle disagiate condizioni delle sue finanze.

Ma una buona maestranza e la stessa specializzazione del mestiere richiedono da parte del lavorante un lungo e accurato tirocinio; ed ecco i papiri mostrarci con parecchi contratti di apprendisti come codesto tirocinio si svolgesse e in quali condizioni. Reco come esempio il contratto stretto nel 117 d. Cr. da una donna con un tessitore

a favore di un figlio di essa, che per due anni avrebbe frequentato l'officina tessile per apprendere l'arte (PTebt. 385): «Tefersáis di Eracleo.... ha affidato suo figlio Cronione di Cronione di Areo, a Erone di Orseo tessitore di 27 anni con una cicatrice in mezzo alla fronte, perchè impari tutta la suddetta arte completamente come la sa lo stesso Erone in due anni, dal primo mese Sebasto di quest'anno 21º, essendo il ragazzo nutrito dalla madre, mentre Erone predetto darà ad essa ogni mese per le cibarie in ragione di 4 dr. e lo stesso Erone vestirà il fanciullo essendo anche responsabile per le tasse poste su di lui durante i due anni». Altri contratti riguardano pure tessitori e uno poi (BGU. 1125) del 13 av. Cr. e di Alessandria contempla il caso di uno schiavo di nome Narciso, affidato ad un suonatore di flauto che gli insegni l'arte del suono.

Entrato poi l'operaio, e intendo parlare del libero, in possesso dell'abilità necessaria, egli iniziava la sua fatica, di cui non sappiamo oggi con completa visione tutti i particolari, perchè in molta parte la storia dell'industria egiziana è ancora da scrivere; basterà per ora ricordare che non di rado l'operaio, come il contadino subiva le vessazioni dello stato: ecco, per es., un tessitore che protesta per essere stato messo in nota fra coloro che dovranno soggiacere ad una liturgia che non può sopportare, egli che vive solo del suo lavoro WILCK., *Chr.*, 325): «Poichè, o signore [non sappiamo bene o chi si indirizzi] sono un tessitore che paga ogni anno al fisco in ragione di 76 dr., gli anziani del villaggio abusivamente diedero il mio nome per la nota degli anziani stessi, mentre io sono esente da carichi e mi dà da vivere solo il salario che ritraggo dall'arte tessile. Perciò prego te, mio signore, di aiutarmi per avere il tuo beneficio». Anche può toccare al lavorante un improvviso licenziamento; mi par di vederne le tracce nel frammento di lettera confidenziale di un amico ad un amico che traduco: (I POxy. 298<sub>25</sub> seg. ): « Tu mi scrivi circa Ermodoro che io sono troppo severo con lui; ma egli di nuovo mette in subbuglio ogni cosa. Se ne trovi presso di te uno più giovane da sostituirgli scrivimelo, perchè desidero licenziarlo e anche Anubás non lo vede di buon occhio ».

D'altra parte fra i lavoratori egiziani noi vediamo costituirsi assai presto delle associazioni caratteristiche, come accade anche in altra parte del mondo greco e romano, associazioni che ebbero dapprima scopi religiosi e culturali e poi assusero fino al riconoscimento ufficiale da parte dello Stato. E come in Milano romana si ricordano gli *splendida collegia fabrum et centonariorum*, così già nel II sec. av. Cr. nel Patirite e nel Coptite si trova menzione di calzolai e rispettiva-

mente di imbalsamatori, che assicurano il luogo tombare per il loro cadavere (WILCK., *Grundz.*, p. 261); e appaiono poi ancora associazioni di muratori, di fabbri, di venditori d'olio, di venditori di birra, e persino di apicoltori.

In un ostracon Tebano (PGiss. 98) del II sec. av. Cr. così scrive poi un certo Cratete al collegio dei pescatori di Tebe: « Cratete ai pescatori. Vi ho mandato Senmariene per poco tempo. I quattro colofoni destinati a me, dateli a lei senza inganno, ma in fretta, e non trattenetela ». Documento pur nella sua tenuità significativo, perchè può accennare a rapporti di interesse fra queste società professionali e i privati, rapporti che preludono a quelli che anche in Egitto si stringeranno fra queste comunità e lo stato, il quale in un certo momento preferirà affidare taluni incarichi liturgici, anzichè ai singoli, alle associazioni operaie, conseguendo così più facile opportunità di controllo e acquistando in pari tempo ampio potere di servirsene ai suoi fini.

Per tal modo la storia primitiva delle associazioni professionali, sorte in tempi così lontani dai nostri e con fini e con metodi così diversi, può permettere ancora allo studioso di esercitare con frutto la sua riflessione, e forse per quanto riguarda i rapporti di coteste associazioni con lo stato, potrebbe essere proficua di utili insegnamenti anche al sociologo moderno, che riconosce l'importanza nuova che esse vanno acquistando nei tempi in cui viviamo.

\* \* \*

Ma non si può, e in questo luogo e da noi, non si deve, quando si parli del lavoro limitarne, con troppo corta veduta, il significato e l'importanza all'opera agricola e industriale, senza ricordare che esso anche in Egitto non era tutto e solo limitato nelle fabbriche di vetro di Alessandria, o nelle cave di Pastontis o nella terra di Aurelio Bieo o sulle dighe di Memfi, ma preparava anche nel campo intellettuale e morale opera non meno proficua e forse più durevole e tale che richiedeva anch'essa le sue vittime e i suoi eroi.

Esso infatti si svolgeva umile e pur necessario nell'opera assidua di quei notai, di quei magistrati, di quei segretari, che vergarono molta parte delle migliaia di papiri superstiti fino a noi, di quegli amministratori diligenti, vittime essi stessi e strumento dell'organizzazione statale Tolemaica e romana, che resero possibile, malgrado

insidie d'ogni specie, il fiorire delle stesse industrie e della stessa agricoltura laggiù; esso si svolgeva nella scuola di quei maestri che in Ossirinco e in Ermopoli, come attestano i documenti superstiti, lessero ancora Pindaro ed Euripide, o commentarono Omero e Tuciddide alla gioventù greco-romana ed indigena di quelle città così lontane; esso infine fu il vanto, che i papiri oggi meravigliosamente rinnovano a distanza di secoli, di alcune figure notevoli di uomini intelligenti ed energici, che come direttori di opere o soprintendenti o proprietari ci riappaiono oggi nel mezzo stesso della loro attività e ci fanno sentire essi direttamente quanto sia indispensabile e sovrano il lavoro dello spirito come guida e regolatore di ogni opera anche manuale in ogni tempo e in ogni luogo.

Fra questi lavoratori tipici la figura forse più notevole, che è anche l'ultima grande figura che è toccato finora quasi esclusivamente agli Italiani di presentare, è Zenone, l'*ἐπιστάτης* di Filadelfia nel III sec. av. Cr., che un giorno dopo gli studi del Vitelli, dell'Edgar e del Bell, in parte ancora da compiere, potrà essere assai interessante presentare anche al pubblico colto italiano. Accanto a lui nella serie dei secoli sono Cleone, Gemello, Apollonio, Abinnio, Eronino, più o meno noti ormai anche all'infuori della stretta cerchia degli studiosi.

Nè basta; chè nell'Egitto greco-romano il lavoro intellettuale aveva date altre e non meno insigni opere, e forse più durature, dal giorno in cui Tolemeo Filadelfo aveva fondato la Biblioteca e il Museo di Alessandria, centro non mai visto innanzi di attività letteraria e scientifica nel mondo antico fino al tempo in cui, otto secoli dopo, Nonno di Panopoli, raccogliendo intorno a sè l'ultima pleiade di poeti; accarezzava un estremo sogno di arte nell'Egitto ormai in dissoluzione sotto l'urto dei barbari e nell'Ellenismo decadente. È di quel tempo il verso di un tardo Omero di Afroditiopoli, Dioscoro, costretto a fare il notaio e il verseggiatore di corte e ad implorare dai potenti il pane stesso per i suoi figliuoli: « O grande stratiarco, o console, o padre di principi, tendimi una mano che mi tragga dalle mie pene. Non sono venuto a pregarti, come tanti altri, per cupidigia, ma per sostentar la mia vita e quella dei miei figliuoli, per non avere dinanzi agli occhi lo spettacolo miserando della perdita loro » (REGr. 1911, p. 429).

E il lavoro si esplicava pure in una lotta ben più vivace e poderosa, che assurse in certi istanti alla drammaticità delle grandi battaglie dello spirito, nel lavoro delle sette filosofiche e religiose, che ebbero in Egitto e specialmente ad Alessandria una delle sedi più caratteristiche e uno dei campi di battaglia più agitati e più fieri. Così mentre il lavoratore della terra dissodava malinconico il terreno, di cui il

fisco gli contendeva il guadagno, e l'operaio sedeva al ritmo monotono del telaio, Basilide e Valentino, e prima Filone, e più tardi Clemente Alessandrino, si affaticavano in assidua meditazione; e quando il lavoro della loro speculazione aveva penetrato i miti antichissimi dell'Egitto e le credenze mosaiche o cristiane, e aveva esaminato teorie di filosofi e vaticini di poeti, e spaziato per tutto il mondo del noto e dell'inconoscibile, esso si traduceva in impeto di passione e in ardore di propaganda e di apostolato, cercando e predicando quelle norme nuove di vita, che dovessero dare anche a tutta la più povera e più umile fatica degli uomini una ragione e una meta più alta e più duratura. Pertanto Neoplatonici, Gnostici, Millenaristi e scrittori ortodossi della Chiesa militante, non sono soltanto per noi forse i più forti rappresentanti del lavoro intellettuale nell'Egitto romano, ma potrebbero avere un'importanza singolare per l'atteggiamento che assumono di fronte al problema stesso del lavoro.

Così mentre Epifane figlio di Carpocrate predicava quella specie di teoria comunista che va sotto il nome suo e che esclude ogni differenza fra ricco e povero, fra schiavo e libero, fra suddito e sovrano (1), e Migdonia negli Atti di Tomaso (2) affrettava il giorno in cui potesse salire in luogo dove non fosse « nè ricco nè povero, nè schiavo nè libero, nè superbo nè orgoglioso che si erigesse sugli umili », « la Dottrina dei 12 apostoli » notava nelle leggi dell'ospitalità: « se viene un ospite a stabilirsi presso di voi ed è artigiano che egli lavori e si nutra; se non ha mestiere che la vostra prudenza avvisi di non lasciare un cristiano vivere ozioso presso di voi » (XII, 3-4), finchè Clemente Alessandrino, colui che aveva ritratto nella più triste immagine il fasto vizioso e noncurante e che consigliava l'esercizio anche dei lavori manuali più umili, propugnava la conciliazione del lavoro manuale stesso con la contemplazione trascendente, quando diceva le note parole del Protreptico (10): « Dà opera all'agricoltura, se sei agricoltore, ma mentre coltivi i campi, conosci Dio; naviga tu che sei dedito al mare, ma non prima di invocare tuttavia il celeste pilota ». Quanto siamo lontani dai tempi in cui Sparta aveva, con una legge speciale, bandito il divieto ai liberi del lavoro manuale, e l'avevano seguita probabilmente Tespi, Epidauro e Tebe, e lontano pure da quelli in cui il fellah faraonico lavorava sotto la sferza del suo capo al servizio del suo divino signore. Ma poi sorge anche in Egitto e lentamente si diffonde il fenomeno dell'asceti e la pratica

(1) CLEM. ALEX., *Strom.*, III; cfr. BUONAIUTI, *Gnosticismo*, p. 150.

(2) Cfr. PESTALOZZA, in *Rinnovamento*, I, p. 382.

del monachismo, che sottrae all'opera sociale collettiva un gran numero di lavoratori, sicchè anche per questo tacciono i telai e restano incolte le zolle, e Antonio l'Eremita si ritira nella solitudine del deserto e l'uadi Shiet, presso quella che era stata la metropoli della corruzione e del lusso, ma anche del lavoro, Alessandria, risuona dei canti dei penitenti e delle preghiere degli asceti.

Prima pertanto che ad Akmim il santo organizzatore del monachismo egiziano, Pacomio, prescrivesse la fatica come regola per la comunità dei fratelli, si distese sulla vita del lavoro nell'Egitto romano la lenta pacificazione della rinuncia e della penitenza. Proprio come se una grande nevicata candida ed uniforme fosse discesa a sommergere tutto nella sua bianchezza pura e nel suo silenzio. Ma poi altre primavere d'opere sorgeranno nell'Egitto e non prima che quel candore sia calpestato e qua e là intriso di sangue; ma forse la grande primavera del lavoro libero, giocondo, sovrano non è ancora nata laggiù.

Signori,

se anche non sono riuscito e per il tempo e per la circostanza che qui ci radunano, che a sfiorare gli aspetti più vari e i problemi più gravi del lavoro, quale appare dai documenti dei papiri nell'Egitto greco e romano, credo tuttavia di avervene indicate già fin d'ora le caratteristiche più importanti, che alcuno di voi, potrà quando che sia, studiare in più minuti particolari e tutti poi sapranno agevolmente confrontare con la storia dell'operosità umana nei tempi e in special modo con le nuove conquiste dei giorni che viviamo. Quel contadino che fugge come un delinquente dalla sua casa e dall'opera lungamente e invano sudata, quella muta testimonianza del lavoro cristiano nelle cave di Maximianopoli, anche lo sforzo degradante del notaio poeta di Afroditopoli, sono l'indizio evidente di un grande disagio collettivo, che non è solo egiziano, ma è comune a molti altri paesi dell'impero e contribuirà anch'esso a travolgere il mondo antico in una crisi profonda, che è delle più grandi che la storia ricordi. Soprattutto giova avvertire qui che, come anche i documenti dei papiri dimostrano, non la terra fatta demaniale o l'industria di stato o i privilegi di governi possono compiutamente ottenere la pacificazione e la felicità di chi lavora, ma soprattutto il rinnovamento della coscienza interiore, la santificazione profonda di questa più alta mis-

sione e di questa più intima gioia dell'uomo operante e pensante, il lavoro.

Ricercarla perciò e dichiararla nella sua essenza spirituale, come storia, come filosofia, come norma di vita è opera sempre degna ed oggi più che mai necessaria; praticarla con questo ideale in alto e in basso, nella fatica della mano o del pensiero, voi sapete, è dovere imprescindibile di chi abbia oggi consapevolezza d'uomo e di tempi moderni.

E nessuno meglio di voi, o giovani, potrà intenderne oggi il senso riposto, ogni qual volta già fin d'ora non importa quale più umile fra i vostri maestri, vi chiami intorno alla nostra vecchia bandiera, pur velata nuovamente dal contrassegno di morte; ma lo potrete intendere solo quando siate disposti a fare del lavoro non l'opportunità di un'ora, ma la passione silenziosa di tutta la vita, non la forzata sottomissione ad un sacrificio necessario, ma la fierezza unica e il presidio sicuro d'ogni vostra speranza e d'ogni vostro avvenire.

Allora soltanto si farà in voi la luce che le turbe generalmente non videro e per la quale è ancora troppo spesso cieco anche l'uomo moderno; anzi verso cotesta luce voi cercherete in ogni circostanza, di bene o di male, il vostro naturale rifugio e la vostra meta; sicchè il lavoro sia per voi come il tepore, anzi la fiamma dell'anima in cui si fondano delusioni, rimorsi, speranze, dolori, in un fuoco che purifica e che scalda e che non conosce il gelo dell'indifferenza degli uomini; che vince perfino il freddo della morte, perchè muta in opere i rimpianti e fa rifiorire la vita più santa dove essa aveva fatto deserto e seminate le spine.

In nome di questa purezza e di questa elevazione interiore vogliate, o giovani, ancora una volta, oggi come sempre, rispondere voi per i primi al nostro appello e contribuire così a rendere meno triste col vostro lavoro la malinconia dei nostri ricordi, sicchè ogni zolla di terra che in comunione di sforzi noi contendiamo al deserto sia benedetta in ispirito da quelli che all'altra riva ci attendono.

327/61

1/1/35